

## L'idea umanistica del “moderno”.

### (Dai *Rerum memorandarum libri* del Petrarca a Valla)

Manuela Martellini

Tra i tanti motivi per cui l'Umanesimo rappresenta una moderna epoca di rottura e di svolta rispetto al sistema culturale medievale, ci si propone qui di evidenziare alcuni aspetti, a partire da quanto affermano gli autori che (pre-umanisti, proto-umanisti o umanisti in senso proprio) hanno gradualmente teorizzato e diffuso un'idea nuova di cultura. Sarà significativo osservare in che misura l'idea di “moderno” ricorra ed emerga sia nella terminologia sia come categoria concettuale da applicare ad un diverso modo di intendere in generale gli *studia humanitatis* dal punto di vista, ad esempio, della formazione e dell'istruzione, del pensiero filosofico o dell'approccio filologico ai testi antichi: prende, così, forma una nuova *paideía* finalizzata a rafforzare una vera e propria civiltà intellettuale, una comunanza di intenti e di spirito, una capillare rivoluzione che, in maniera trasversale, investe qualunque letterato, da quello meno noto di una piccola città a quello più celebre di una grande corte, sentendosi parte integrante di un'ideale *civitas* dell'uomo e dell'intelletto.

Di tutto ciò l'iniziatore, è noto, è stato il Petrarca e molto si potrebbe dire sotto quanti e quali aspetti sia stato l'umanista precursore dei successivi, dalla ricerca e scoperta delle opere perdute dell'antichità, dalla lettura e interpretazione filologicamente rispettose dei testi “maltrattati” dall'esegesi medievale, allo sviluppo di una coscienza che trapassa dal *Canzoniere*, dal *Secretum*, dalle *Epistole* e che si fa moderna perché coscienza della crisi, del travaglio, del dubbio che oppone la volontà dell'animo alla condizione terrena dell'uomo, l'adesione ad una filosofia morale e l'anelito religioso alla concreta esperienza del reale e del vissuto.<sup>1</sup>

In particolare, appare interessante prendere in esame, ai fini dell'indagine sull'idea del moderno, i *Rerum memorandarum libri*. Se all'epoca della composizione l'opera poteva essere apprezzata nella misura in cui si modellava sull'esempio latino di Valerio Massimo e, quindi, come opera di stampo umanistico, al contrario, negli sporadici accenni che le dedica la nostra critica letteraria, essa viene considerata una delle produzioni più medievali del Petrarca, scarsamente moderna, una rassegna

---

<sup>1</sup>Cfr. N. Sapegno, *Francesco Petrarca*, III. *Fondazione della cultura umanistica*, in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. II, *Il Trecento*, Milano, Garzanti, 1965, pp. 217-25; U. Dotti, *Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978; A. Asor Rosa, *La fondazione del laico* e M. S. Sapegno, «Italia», «Italiani», in *Letteratura italiana*, vol. V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, in particolare pp. 93-5, 198-202 e 206-9.

aneddotica che non lascia intendere granché sotto tale apparenza, oltre tutto (ed è questo il suo limite maggiore e la ragione di così poca attenzione) lasciata incompiuta dall'autore stesso, che non l'ha più ripresa, probabilmente molto prima di quello che doveva essere il più corposo disegno definitivo, e facilmente superata dalle opere con cui si intreccia nella composizione, l'*Africa* e il *De viris illustribus*.<sup>2</sup> Naturalmente l'abbandono del suo artefice e il posto, per così dire, subalterno che i *Rerum* occupano nella produzione petrarchesca sono due fatti che non possono essere trascurati nel giudizio sull'opera, tuttavia alcuni importanti aspetti meritano di essere messi più in luce.

Mi riferisco per prima cosa alla tripartizione utilizzata dal Petrarca per classificare la tipologia degli aneddoti raccontati e dei personaggi descritti per ciascuna virtù e per ogni altra condizione che alla virtù faccia da preludio e da sostegno (come l'*otium*, la solitudine, lo studio, la dottrina) e all'inserimento, accanto agli *exempla Romana* (ovvero gli esempi tratti dall'antica romanità) e agli *externa* (gli esempi riconducibili all'antica grecità), del paradigma esemplificativo definito *moderna*. L'uso di questa terminologia è fattore rilevante per indurci a due riflessioni. La prima è che, pur nell'incompiutezza o nello scarso valore formale e contenutistico, i *Rerum*, al pari delle maggiori opere di argomento storico (*Africa* e *De viris*) confermano ciò che di moderno si ravvisa nella concezione petrarchesca della storia: il metodo storico usato nella composizione e l'idea della funzione della storia.

Dal punto di vista del metodo, infatti, si dimostrano strettamente connesse al senso consapevole di un "tempo moderno" sia la differenza posta dal Petrarca rispetto al metodo antico, e cioè la necessaria aggiunta di una terza epoca, susseguente alle altre, sia la novità, rispetto al metodo delle due sue altre opere (l'*Africa*, ma soprattutto il *De viris* per analogia di struttura), di inserire tale categoria esemplificativa. Il progetto del Petrarca raccoglie, dunque, modelli dell'antichità (la suddivisione ciceroniana delle *virtutes* e il modulo degli *exempla romana* ed *externa* di Valerio Massimo) e della letteratura medievale degli *exempla* (come l'uso delle testimonianze orali) per creare, però, qualcosa di progressivamente nuovo e improntato al suo pensiero umanistico. Segno, questo, che il metodo si adegua alla convinzione che la storia debba avere una funzione educativa e morale per gli uomini che la ereditano, e cioè i "moderni", così da trarre dal passato insegnamenti che, però, devono essere attualizzati e resi adatti e fruibili alla contemporaneità (secondo uno dei principi basilari dell'Umanesimo).<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> Fondamentale avvio per la rivalutazione dei *Rerum* è stata l'edizione critica dell'opera curata da Giuseppe Billanovich (Firenze, Sansoni, 1945), in seguito alla quale si sono schierati dalla parte di un analogo orientamento soprattutto due interventi editi nel vol. II del 1949 di «Studi petrarcheschi»: le *Note ai Rerum memorandarum libri*, di M. Boni (pp. 167-81) e la recensione al Billanovich di G. Rotondi (pp. 268-86).

<sup>3</sup> Cfr. G. Martellotti, *Linee di sviluppo dell'umanesimo petrarchesco*, in «Studi petrarcheschi», vol. II, 1949, pp. 51-80 e Dotti, *Petrarca e...*, cit..

La seconda riflessione concerne la coscienza temporale elaborata dal Petrarca, oltre che storica, culturale. Infatti, dalla suddivisione tra *exempla romana, externa e moderna*, è evidente che l'autore si riferisce ad una schematizzazione spazio-temporale, in cui l'accezione *modernus* riguarda personaggi ed aneddoti dei tempi recenti ed attuali, fatti convergere, nelle varie classificazioni proposte, come prosecuzioni analoghe dei fatti e degli uomini antichi. Ma ad un'osservazione più attenta dei commenti introdotti dal Petrarca all'interno dell'opera, diventa altrettanto evidente che il termine *modernus* travalica la temporalità e apre il suo campo semantico alla coscienza umana, intellettuale e letteraria dell'attualità che il Petrarca già avverte come precursore dell'Umanesimo. Una posizione, questa, privilegiata proprio perché "in bilico", sospesa all'altezza di un confine che la comunità letteraria sta attraversando, come Petrarca sottolinea col veemente sfogo accusatorio rivolto alla cultura medievale nel libro I, quando, dopo Tito Livio (cap. 18, a proposito del quale il poeta già considera una macchia della sua età la perdita della maggior parte dell'opera dello storico),<sup>4</sup> si accinge a parlare di un altro grande della romanità, Plinio il Vecchio:

Sed quot preclaros vetustatis auctores, tot posteritatis pudores ac delicta commemoro; que, quasi non contenta proprie sterilitatis infamia, alieni fructus ingenii ac maiorum studiis vigiliisque elaboratos codices intolerabili negligentia perire passa est, cumque nichil ex proprio venturis daret, avitam hereditatem abstulit. Primum nempe Plinii opus [...] ex oculis nostris evanuit, nec usquam superest, quod ego quidem talium satis ardens explorator audierim. Hoc autem et quicquid in hanc sententiam questus sum non ad minuendum post nascituri populi studium retuli, quin dolorem meum potius effundens et etati, curiosissime in quibus non oportet, rerum tamen honestarum prorsus incuriose, soporem ac torporem exprobrans. Equidem apud maiores nostros nichil querimonie similis invenio, nimirum quia nichil similis iacture; cuius ad nepotes nostros, si ut auguror res eunt, forte nec sensus ullus nec notitia pervenisset; ita apud alios integra, apud alios ignorata omnia, apud neutros lamentandi materia. Ego itaque, cui nec dolendi ratio deest nec ignorantie solamen adest, velut in confinio duorum populorum constitutus ac simul ante retroque prospiciens, hanc non acceptam a patribus querelam ad posteros deferre volui. Sed hec hactenus; loquax enim esse solet dolor. [I, 19, 11-34]

Qui il Petrarca si mostra cosciente di appartenere ad una posterità che ha ereditato le vergogne e la sterilità di chi è succeduto agli antichi e ne ha oscurato i libri e con essi l'ingegno; ma allo stesso

---

<sup>4</sup> Scrive Petrarca: «Sed o quantam etatis nostre maculam! huius tam ingentis tamque egregii operis vix portio superest exigua; quod cum in decadas vel ab ipso conditore vel, quod magis reor, a fastidiosis postmodum lectoribus sectum foret, ex quatuordecim non nisi tres decade supersunt: prima scilicet, tertia et quarta. Secundam quidem ipse ego, hortante quondam sacre memorie Roberto Sicilie rege, summa sed hactenus inefficaci diligentia quesivi. Atque utinam mendax vaticinator inveniar! Cito enim, nisi mores hominum mutentur, de hoc eventurum vereor quod olim proposuerat Gaius Caligula nequissimus tyrannorum: de quo est apud Svetonium Tranquillum quod Titi Livii historici Virgillique poete libros et "imagines parum abfuit quin ex omnibus bibliothecis amoveret"; utque ingenio viri huius clarissimo nubem oblivionis, quam non attulit imperiosa crudelitas, afferat sensim incuriosa segnitias» [I, 18, 11-26]. Tutte le citazioni dei *Rerum* sono tratte dall'edizione del Billanovich, cit..

tempo si sente estraneo al torpore della sua epoca che ha cancellato l'eredità degli avi, trovandosi come "sul confine di due popoli", e un'altra, infatti, sarà la posterità prosecutrice del suo insegnamento.<sup>5</sup> Per ora nei *Rerum* Petrarca opera una selezione dei personaggi che si sono dimostrati fautori delle virtù e imitatori dei costumi degli antichi, secondo un *continuum* che avrebbe escluso i rappresentanti dei vizi, la cui rassegna, però, il poeta non ha terminato, rimanendo solo un probabile e mancato progetto. Per ora nei *Rerum* Petrarca scarta la trattazione tipicamente medievale delle virtù teologali e degli episodi della storia biblica e cristiana. L'opera, infine, viene abbandonata e si avverte il senso della vanità dell'interesse per le cose del mondo e dell'uomo e del tentativo di affidarle alla memoria (III, 77, 17), laddove tutto si risolverà in Dio, nella sua giustizia e misericordia. Il dissidio si fa parte integrante del suo umanesimo. Da un lato, Petrarca si oppone alla filosofia scolastica e al tomismo aristotelico, si allontana per questo dalla Sorbona, abbraccia per il suo cristianesimo un autore come S. Agostino, riscopre i classici perduti e li libera dalle prefigurazioni cristiane in essi forzatamente ravvisate, restituendo agli antichi e insegnando ai contemporanei la giusta prospettiva storica, riabilita la lingua latina dall'uso che ne hanno fatto la diplomazia e le dispute teologiche accademiche, inaugura la figura del letterato libero di praticare i suoi studi grazie alla protezione di una famiglia potente (che si compirà pienamente nel mecenatismo cortigiano umanistico-rinascimentale). Dall'altro, permangono in lui i contrasti derivanti dalla fase di passaggio vissuta dalla sua epoca in ambito politico, culturale, morale e religioso: di qui il travaglio riscontrabile nel *Canzoniere* o nel *De vita solitaria* tra desideri e realtà, tra il sentimento d'amore e il senso labile e spietato del destino di morte, tra la gloria terrena e l'annullamento in Dio oltre la vita, tra le aspirazioni religiose, il bisogno di solitudine e l'impegno nella vita attiva per diffondere la nuova cultura e dare l'esempio (come accade nei *Rerum*).<sup>6</sup>

L'idea umanistica del "moderno", dunque, implica l'idea opposta di una cultura medievale antiquata e priva di competenze filologico-letterarie, come continua a sottolineare Coluccio Salutati che del Petrarca si dichiara apertamente seguace. In diverse epistole<sup>7</sup> Salutati comunica ai destinatari il suo sostegno a tesi anti-aristoteliche (I,13); si lamenta dell'incuria dei letterati medievali per le opere degli antichi, come Cicerone, Varrone, Sallustio, Livio, non avendone evitata la perdita o non essendosi impegnati nella loro ricerca; elogia chi si dichiara amante degli studi perché tutti ormai li disprezzano e bramano solo ricchezze materiali (III,3); contrappone la filosofia portata da Petrarca al suo massimo valore educativo a quella che i «moderni sophiste» praticano solo per dispute scolastiche (III,15); è diffidente verso la pratica filologica dei letterati del suo

---

<sup>5</sup> Allusioni di disprezzo per i poetastri, i filosofi e i giovani del tempo, dai quali il poeta implicitamente si distanzia, si rintracciano ad esempio in *Rer. mem.*, II, 36 e III, 47 e 70.

<sup>6</sup> Cfr. T. Lorini, *Francesco Petrarca tra due epoche e due culture*, in «Cenobio», 4, 2004, n.s., pp. 325-36.

<sup>7</sup> C. Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, rist. anast., Torino, Bottega d'Erasmus, 1968-69.

tempo, tanto che alla morte del Petrarca teme che qualcuno possa mettere le mani sull'*Africa* con l'intenzione di correggerla per poi, invece, corromperla (III,19); si oppone all'ostilità della cultura tradizionale nei confronti dei classici come Virgilio, perché pagani e ritenuti capaci di distogliere dallo studio dei testi sacri, rivendicando, al contrario, i valori di verità e di virtù che anche la lettura dei poeti può trasmettere (IV,15 e 18). Salutati si dichiara appartenente ad un contesto culturale che non ha prodotto nulla di nuovo, i cui letterati hanno ricucito come sarti frammenti di vesti antichissime, riproposte come nuove («crede michi, nichil novum fingimus, sed quasi sarcinatores de ditissime vetustatis fragmentis vestes, quas ut novas edimus, resarcimus» VI,4).

Sulla scia di tali insegnamenti si pone poi tutta l'attività di Leonardo Bruni, che ha segnato le tappe del rinnovamento culturale umanistico e ne ha favorito la diffusione anche nel Rinascimento europeo, influenzando con le sue idee (si pensi al mito di Firenze città-ideale o del cittadino quale perfetto connubio di cultura e partecipazione politica) e con il suo stile (ad esempio quello epistolare). Ogni opera del Bruni ha un legame profondo con le istanze umanistiche che vuole rappresentare, a cominciare dalle traduzioni, soprattutto di Platone e di Aristotele, proprio per la capacità di aver generato un tramite fra gli antichi e le culture successive anche all'Umanesimo italiano. La considerazione del rapporto tra antichi e "moderni" è contenuta nei *Dialogi ad Petrum Histrum*<sup>8</sup> e si affianca alla questione linguistica tra volgare e latino. Nell'opera si accusa la cultura scolastica medievale di aver causato la perdita di molti testi classici e sono celebri i contrapposti discorsi di Niccolò Niccoli sulla possibilità o meno di considerare le "tre corone" un'eccezione nell'oscuro panorama medievale, come sostiene nel dialogo Salutati. Quella che viene proposta è una riflessione sul senso del rinnovamento che gli studiosi come il Bruni propugnavano, fatto che comportava la necessità di interrogarsi sulle diverse forme assunte dal recente passato della cultura medievale. D'altronde Bruni stesso dichiara nel Proemio di voler offrire un esempio delle vere dispute che animavano allora le cerchie umanistiche, a proposito della cultura classica e di quella pre-umanistica, dell'imbarbarimento della lingua, della corruzione dell'originario pensiero aristotelico determinata dalla creazione intorno al filosofo di un'*auctoritas* indiscussa. Il diverso giudizio espresso, da un lato, sulla Scolastica medievale, dall'altro, sulle "tre corone", mostra come il radicato senso di appartenenza che lega il Bruni alla sua epoca e alla sua Firenze repubblicana e libera (dimostrato anche dalle importanti opere storiografiche) lo renda seguace di un classicismo, con il quale non rinnega, però, totalmente il Medioevo né, soprattutto, il suo tempo: i "moderni", quindi, non sono inferiori agli antichi. Anzi, i "moderni" hanno il compito di ri-attualizzarli e di tale principio devono far tesoro i giovani, chiamati in causa nella traduzione latina dell'*Oratio ad*

---

<sup>8</sup> Cfr. L. Bruni, *Le opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, Utet, 1996, pp. 74-143.

*adolescentes* di Basilio di Cesarea, dedicata al Salutati:<sup>9</sup> il Bruni vuole servirsi dell'autorità di Basilio per incitare all'esercizio degli *studia humanitatis* contro chi li depreca e il valore pedagogico del testo è dimostrato dall'uso scolastico a cui fu destinato.

Da ultimo, Lorenzo Valla è il punto d'arrivo del nostro percorso, in quanto figura che forse più delle altre taglia nettamente i ponti con le teorie del passato e permea la sua produzione letteraria di nuovi canoni umanistici: il rifiuto delle concezioni medievali e dei loro indiscussi modelli di pensiero e l'avvento di una cultura innovativa che recupera le opere dell'antichità classica, garantendone la completezza materiale e sostanziale, grazie ad un diverso metodo critico, e facendone la propria base di partenza (concetti che si leggono nel *De libero arbitrio*, nel *De professione religiosorum*, nell'*Antidotum in Facium*, nelle *Elegantiae*).<sup>10</sup>

Molto significative sono due epistole, quella inviata da Gaeta il 13 agosto del 1440 a Giovanni Serra di Valenza e quella inviata da Capua il 5 agosto del 1441 a Giovanni Tortelli.<sup>11</sup> Cosiddette "epistole apologetiche", esse trasmettono la portata rinnovatrice della cultura promossa dal Valla. In particolare ci si soffermerà sulla lettera al Serra,<sup>12</sup> in virtù della sua lunghezza e del modo in cui il Valla argomenta diffusamente le sue teorie.

È già curioso, in relazione al nostro discorso sul "moderno", che i critici definiscano spesso Valla un rivoluzionario del pensiero umanistico: atteggiamento ben ravvisabile nell'epistola in questione. Qui l'autore si deve innanzi tutto difendere dalle accuse dei molti letterati a lui coevi, che, nonostante i tempi, non concordano pienamente con lui: l'umanista li definisce *imperiti, stulti, indocti, insipientes*, capaci solo di *improbitas, maledicentia, vociferatio* e *convicium*. Il lessico usato è preciso, pungente, mirato a colpire nel vivo della morale e della cultura dei suoi nemici, fatto di termini e similitudini tratti dal mondo naturale e animale che si lasciano intuire sostanzialmente come insulti, intensificando la lucidità dell'argomentazione. Così Valla scrive che grammatici, dialettici, filosofi ed esperti di diritto, si uniscono in massa a *illatrare canum ritu* contro lui solo, oppure paragona l'irrimediabile ignoranza dei letterati suoi calunniatori, di fronte alla sapienza del vero dotto, all'impossibilità naturale delle stelle di uguagliare la luce del sole, o ancora equipara la capacità degli ignoranti di soggiogare anche un solo uomo sapiente all'abilità dei corvi, che, nonostante la loro inferiorità, fanno leva sulla forza numerica per superare l'aquila.

---

<sup>9</sup> Cfr. B. di Cesarea, *Discorso ai giovani*, con la versione latina di L. Bruni, a cura di M. Naldini, Firenze, Nardini, 1990<sup>2</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. nell'ordine *Laurentii Vallae De libero arbitrio*, ed. Maria Anfossi, Firenze, Olschki, 1934, pp. 7-11; J. Vahlen, *Laurentii Vallae opuscula tria*, Wien, 1869, pp. 99-101, in Laurentius Valla, *Opera omnia*, con una premessa di Eugenio Garin, rist. anast., tomus secundus, Torino, Bottega d'Erasmus, 1962; *Laurentii Valle Antidotum in Facium*, ed. Mariangela Regoliosi, Padova, Antenore, 1981, pp. LIII-LXVII; Valla, *Opera omnia*, cit., tomus prior, pp. 41-2.

<sup>11</sup> Rispettivamente le lettere 13 e 17 in *Laurentii Valle Epistole*, ed. Ottavio Besomi - Mariangela Regoliosi, Padova, Antenore, 1984.

<sup>12</sup> Dotto copista, funzionario apostolico al Concilio di Basilea, professore universitario e scrittore di trattati retorici e filosofici, cfr. *Valle Epistole*, cit., pp. 183-84, da dove sono anche tratte le successive citazioni dell'epistola.

Valla respinge la principale accusa rivoltagli, e cioè di criticare tutti gli autori e i letterati (la chiama *calumnia et impudentissimum mendacium*), sostenendo che il suo biasimo è rivolto solo a chi se lo merita. Prova di ciò, scrive, è il *De elegantia linguae latinae*, dove non ha mai criticato gli antichi: egli propone un elenco lunghissimo di 31 nomi, ai quali aggiunge genericamente le categorie di comici, tragici, oratori, storici, filosofi, giureconsulti, al fine di dimostrare quanti autori siano in realtà esenti dalle sue critiche. I rivali devono, però, accettare che il suo elogio nei confronti degli antichi comporti un disaccordo verso i letterati più vicini a lui, come nel caso dei giureconsulti: «Nonne iurisconsultos summopere laudavi, cum recentes dicerem mihi non placere?». Inoltre, fatto ancora più rilevante, egli ammette di aver biasimato qualche antico grammatico, ad esempio Prisciano (anche se il numero è esiguo rispetto a quello degli autori medievali), ma si chiede perché questo sia da imputare a colpa: egli ritiene di dover essere piuttosto lodato, se nota che taluno non si accorda alla pratica degli illustri maestri antichi, e di non poter tacere le cose buone per la comune utilità, solo per evitare le critiche a qualcun altro («Aut respondeant mihi isti: supprimenda ne mihi illa bona que inveneram fuerunt, ne scriptores grammaticae reprehenderem, an in communem utilitatem proferenda?»).

Il Valla, dunque, non usa mezzi termini con nessuno, né dell'età antica (i *superiores*, i *maiores*) né dell'età medievale né di quella nuova a lui coeva (i *recentes*, i *posteriores*), dimostrazione che l'insegnamento del Petrarca era destinato ad essere portato ben oltre. Come il Petrarca anche il Valla getta un ponte per unirsi idealmente agli antichi e netta, quindi, è la polemica anti-medievale, per la corruzione apportata alle lingue classiche e per uno sviluppo del pensiero culturale (in ogni campo: retorica, filosofia, giurisprudenza), colpevole di aver costruito modelli imposti come intoccabili e insuperabili. L'umanista usa ancora una terminologia schietta, definendo gli autori medievali *illetterati*, *indocti*, *fecem hominum* e gli antichi, se fossero vivi, si vergognerebbero di loro e li condannerebbero in modo molto più tagliente di quanto faccia lui. Anche in tal caso si profonde in una lista di 24 nomi, tra i quali Francesco da Buti, Giovanni da Soncino, Martino di Dacia, Alessandro di Villedieu, Alano da Lilla, Pier delle Vigne, Ugucione da Pisa, Niccolò Trevet, Benvenuto da Imola, Cino da Pistoia e altri. Valla si dichiara lontanissimo dal pensare che questi personaggi siano stati dei dotti e ritiene che gli antichi concorderebbero con lui nel preferire di essere ignoranti piuttosto che pari ad uno solo di essi: «Quos omnes tantum abest ut existimem doctos fuisse, ut (deum testor) mallet me illitteratum quam parem alicuius illorum esse; idemquoque, si viverent, veteres opinor esse dicturos. Itaque non timebo damnare quos ab omnibus sapientibus, licet vita defunctis, video damnatos».

La composizione delle *Elegantiae* rappresenta, quindi, per Valla una necessità, intendendo rimediare alla corruzione del latino e andare a colpire proprio i responsabili di una tale

deformazione, una sorta di “missione” nei confronti del suo secolo e dei giovani: «qui tandem fieri potuit ut non reprehenderem eos qui huius pravitatis fuerant duces, si seculo nostro, si posterioribus consulere volebam?».

Il riferimento dell'autore ai giovani apre il varco ad un ulteriore passo in avanti esposto nell'epistola: un pensiero che in tal senso si rivela incredibilmente moderno, forse anche per i suoi stessi tempi, vista la quantità di detrattori da cui si difende strenuamente. Egli trasferisce le convinzioni applicate alla lunga distanza temporale, che deriva dalla coscienza della propria epoca rispetto alle precedenti, alla più breve distanza generazionale che oppone i più giovani ai più vecchi. Come è possibile criticare gli antichi, nonostante la loro indubbia grandezza, così è possibile che i giovani contraddicano i vecchi, se è necessario, al contrario dell'insegnamento comunemente impartito secondo cui è prova di modestia non rivolgere appunti alla fama ormai consolidata dei più anziani ed è considerato una vergogna avere qualche cosa da imparare dai più giovani. Del resto in questo consiste il progresso della cultura, l'avvento delle novità e la ragione stessa dello scrivere, laddove ci siano errori o omissioni da sanare («Alioquin que causa scribendi foret, nisi aliorum aut errata aut omissa aut redundantia castigandi?»), questa è la cultura nuova rispetto a quella tradizionale, l'affermazione “moderna” della libertà di pensiero da parte dei grandi protagonisti dell'Umanesimo sulle orme del cambiamento inaugurato dal Petrarca.